

Bruno Marolo

## IRAQ la guerra infinita

Gli Stati Uniti sono pronti a dare una sovranità nominale al futuro governo iracheno ma non intendono cedere il comando delle forze militari



Dopo le dichiarazioni dei ministri degli Esteri del G8 la Casa Bianca precisa: «Siamo certi che ci sarà un invito a mantenere la nostra presenza in Iraq»

# Bush: «Resteremo in Iraq, ce lo chiederanno»

Powell aveva evocato il ritiro su richiesta degli iracheni. Il presidente: truppe anche dopo il 30 giugno

**WASHINGTON** In Iraq non vi sarà alcuna svolta. Dopo il 30 giugno l'occupazione cambierà nome ma continuerà di fatto. Il presidente George Bush ha chiarito che intende lanciare una campagna militare aggressiva contro i ribelli iracheni. Le trattative con i paesi del G8, del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e della Nato non servono a preparare il ritiro, ma a chiedere più soldati agli alleati. Gli Stati Uniti sono disposti a concedere al governo iracheno la sovranità nominale necessaria per salvare le apparenze, ma si preparano a fargli firmare una serie di accordi con i quali delegherà al comando americano il controllo delle proprie forze armate, e lascerà all'ambasciata americana la gestione dei fondi per la ricostruzione.

«La missione vitale dei nostri militari per portare la sicurezza in Iraq - ha sottolineato Bush nel messaggio radio del sabato - continuerà oltre il primo luglio. Le nostre forze rimarranno in Iraq fino a quando gli iracheni non saranno in grado di rendere sicuro il loro paese». Il primo compito dei militari americani e dei loro alleati sarà di stroncare la rivolta. L'odio dei terroristi verso di noi - ha detto Bush - non può essere placato. C'è un modo solo per affrontare il terrore. Dobbiamo rimanere all'offensiva, ed è precisamente quello che stanno facendo le nostre forze armate, a Falluja, a Najaf e a Karbala».

Intorno a questo duro nucleo il governo americano stende un velo di retorica. «Il 30 giugno - ha promesso Bush - sarà alzata la bandiera dell'Iraq libero, e un nuovo governo interinale assumerà una autorità sovrana. L'America manterrà il suo impegno per l'indipendenza e la dignità nazionale del popolo iracheno». La parola «interinale» è frutto di una complessa trattativa. Gli Stati Uniti vogliono evitare spaccature nel consiglio di sicurezza dell'Onu e nel vertice del G8 che si riunirà in giugno. I ministri degli Esteri degli altri sette paesi del G8, compresi i fedelissimi italiani e britannici, nella riunione di venerdì a Washington hanno chiesto una sovranità effettiva per il governo che si insedierà il 30 giugno a Baghdad. Per tutto il giorno gli Stati Uniti avevano lanciato segnali confusi, per bocca di alti funzionari e generali che si smentivano a vicenda. Di fronte all'irritazione crescente degli alleati, il segretario di Stato Colin Powell si è deciso a dire quello che tutti volevano udire. «Se il governo interinale ci dicesse di andarcene, ce ne andremo», ha dichiarato. Subito dopo ha aggiunto: «Non perdo il sonno per questa possibilità. E soltanto una ipotesi. Di solito io mi attengo ai fatti, ma questa volta non mi sottraggo alle ipotesi, se serve a evitare confusioni sui poteri del governo iracheno».

Il portavoce della Casa Bianca, Scott McClellan, ha precisato: «Ci attendiamo con certezza che le forze della coalizione rimangano in Iraq su invito di un governo sovrano dopo il primo luglio. Se il



Soldati americani pattugliano il centro di Baghdad

## Ora anche Fini parla di «strategia d'uscita»

Il governo italiano in difficoltà. D'Alema: se gli iracheni ci volessero non ci sparerebbero addosso

**ROMA** «Si sta delineando una strategia di uscita e il governo italiano lavora perché si concretizzi». Parola di Gianfranco Fini. Proprio nel momento in cui la politica del governo al rimorchio dell'amministrazione americana sembra aver raggiunto il punto più basso, il vicepremier dipinge una prospettiva a tinte chiare. «A giugno ci saranno una serie di appuntamenti in cui ogni leader metterà le carte sul tavolo, in cui sarà possibile il confronto tra Stati Uniti ed Europa con un ritrovato attivismo europeo e un sostanziale avvicinamento tra i Paesi europei che sono stati favorevoli e quelli che sono stati contrari all'intervento in Iraq». L'occasione è una manifestazione elettorale di Alleanza nazionale a Roma. E lui deve far fronte ai dubbi che ormai serpeggiano nel centrodestra e alle notizie confuse di un cambio di rotta dell'amministrazione americana. I diversi accenti di Colin Powell e del presidente George Bush (che ieri ha ribadito di voler restare in Iraq oltre il 30 giu-

gno)? «Più sfumature che altro». «L'importante è ribadire - afferma Fini - che il nuovo governo dovrà essere rappresentativo delle diverse realtà irachene, poiché molti dei problemi dell'Iraq derivano dal fatto che lì è in corso, anche con le bombe, un'aspra contesa per la leadership irachena». E secondo lui sarà il nuovo governo a chiedere «per garantire la sicurezza, la presenza delle forze multinazionali».

Proprio quando il centrosinistra si va ricompattando sulla scelta di una mozione unitaria per il ritiro delle truppe da votare il 20 maggio, le iniezioni di fiducia che Fini cerca di somministrare in barba alle notizie devastanti che giungono dall'Iraq hanno il duplice scopo di calmare le acque interne alla sua coalizione e di seminare il dubbio in quella avversaria. «Questo non è altro che il piano Brahimi e noto una stridente contraddizione tra chi, nel centrosinistra, dice che si può rimanere in Iraq solo coinvolgendo l'Onu, però poi non mostra apprez-

zamento per un piano accettato dagli Usa ma diretta espressione dell'Onu». Le parole della destra però mostrano la corda.

Lo scandalo delle torture ha segnato inevitabilmente il panorama complessivo. Marco Follini, che pur continua a bocciare la «scelta aventiniana» dell'Ulivo, cioè il ritiro dall'Iraq, chiede a Berlusconi di assumere con Bush una posizione «severa», perorando «una rapida correzione di rotta», la trasmissione dei poteri all'Onu: «Berlusconi dovrà trasmettere tutta la nostra inquietudine e ribadire la necessità di una svolta: questa è l'America che mi piace di meno, preferisco quella più aperta e generosa del piano Marshall».

Sulla stessa lunghezza d'onda il ministro delle risorse agricole, Gianni Alemanno: «Dobbiamo puntare i piedi, dobbiamo farci sentire, non ritirarci ma pretendere una soluzione politica chiara di questa vicenda. Dobbiamo fare in modo che il nostro impegno in Iraq diventi uno strumento per ottenere una soluzione pacifica rapida e che permetta l'autogoverno al popolo iracheno attraverso l'Onu».

E il responsabile esteri di An, Marco Zacchera, pur ribadendo che «nessuno vuole fuggire dall'Iraq», osserva che «se le regole di ingaggio, votate dal Parlamento, sono cambiate, occorre rimodulare e rivedere la presenza del nostro contingente in Iraq». Sono segnali in vista del voto del 20 maggio che testimoniano dell'intenzione di una parte del centrodestra di mettere nero su bianco una mozione da sottoporre al Parlamento che potrebbe seminare non pochi disagi fra le file della maggioranza. Per l'Udc in ogni caso è anche un modo per distinguersi: le elezioni europee sono alle porte e ci sono da conquistare i voti dell'elettorato cattolico che esprime chiara ripulsa per le degenerazioni della guerra unilaterale di Bush.

Tutto il centrodestra in ogni caso carica a testa bassa la Lista Prodi. Cavalcando il solito argomento della fuga irresponsabile, della scelta

no-global che favorisce il terrorismo. Così il ministro Carlo Giovanardi. Così Gustavo Selva (An), presidente della commissione Esteri della Camera. Secondo lui, la «resa di Prodi e Rutelli all'estremismo no-global e filoterrorista» avrebbe «una ragione più meschina», cioè quella di rincorrere i sondaggi, perché «il Triciclo non decolla». Ribatte D'Alema che sollecita Berlusconi a chiedere a Bush una svolta. E rispondendo al ministro Frattini secondo il quale devono essere gli iracheni a volere il ritiro, il presidente ironizza: «Non c'è bisogno di chiederglielo. Se ci volessero non ci sparerebbero addosso».

governo iracheno non ci volesse non rimarremmo, ma sono certo che saremo invitati e rimarremo». Secondo il piano americano entro fine maggio l'invio dell'Onu Lakhdar Brahimi dovrebbe designare i ministri del governo interinale iracheno. Gli Stati Uniti sono pronti a mettere le carte in tavola con queste autorità prima della transizione dei poteri. «Il comando militare americano in Iraq - ha indicato Colin Powell - deve essere libero di prendere qualunque decisione ritenga necessaria. Le forze armate irachene, coman-

date da ufficiali iracheni, dipenderanno dal comando americano. Altrimenti sarebbe il caos». Le autorità irachene saranno informate delle decisioni militari americane, ma non avranno diritto di veto.

Soltanto a queste condizioni il governo interinale sarebbe dichiarato «sovrano» il primo luglio. Rimarrebbe in carica fino a dicembre. Nel gennaio 2005 non ci saranno le elezioni generali su cui alcuni alleati contavano, ma se tutto andrà bene sarà designato un «consiglio rappresentativo» che a sua volta eleggerebbe un governo non più «interinale», ma «transitorio», incaricato di organizzare le elezioni entro un anno. Entro il 30 giugno un governo non eletto, destinato a rimanere in carica sei mesi soli, dovrà negoziare l'esercizio della sovranità con una superpotenza che occupa il suo territorio con una coalizione di 170 mila soldati e ha il controllo assoluto delle finanze. La Casa Bianca «attende con certezza» il risultato.

Su questa base si potrebbe costruire al vertice del G8 un consenso di facciata tra i membri permanenti del consiglio di sicurezza che sbloccerebbe la strada per una nuova risoluzione dell'Onu. Ma Russia e Francia cercano di alzare il prezzo. «Il governo iracheno - ha dichiarato il ministro degli Esteri francese Michel Barnier - non deve avere soltanto gli attributi teorici, ma gli strumenti concreti della sovranità. Continueremo a negoziare perché questo avvenga». Ieri a Mosca il presidente Vladimir Putin ha ricevuto la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Un portavoce russo ha indicato che il Cremlino non si opporrà alla presenza di truppe internazionali in Iraq «a condizione che un chiaro mandato dell'Onu stabilisca i loro compiti e la durata della missione». Il paragrafo della risoluzione che dovrebbe autorizzare questa forza e salvare la faccia dei paesi che vi parteciperanno sotto il comando americano non è ancora scritto. Colin Powell ha messo le mani avanti: «Crediamo che la risoluzione numero 1511, già approvata dall'Onu, ci dia una autorità sufficiente per mantenere la sicurezza in Iraq con i nostri militari anche dopo il 30 giugno».

Il presidente al 44%, il candidato democratico al 49%: «Abbiamo il dovere di essere sicuri che le nostre truppe siano inviate a combattere solo come ultima risorsa»

## Kerry in testa nei sondaggi: mai più guerre preventive

**WASHINGTON** John Kerry ha deciso di dare battaglia sul terreno preferito da George Bush. Cerca consensi nelle forze armate, criticando con prudenza il modo in cui sono usate in Iraq. Per attirare i voti dei moderati lascia perfino balenare l'ipotesi di prendere come compagno di cordata per la Casa Bianca il senatore repubblicano George McCain. Sa che McCain non accetterebbe ma vuole dare prova di flessibilità.

Ieri in America era la Giornata delle Forze Armate, e Kerry, un veterano della guerra in Vietnam, si è rivolto ai cittadini in uniforme nel messaggio radiofonico del sabato. Ha detto che le truppe americane dovrebbero essere mandate in battaglia soltanto con una missione chiara. Non ha nominato l'Iraq. Ha evitato la polemica diretta. Ha cercato di assumere un tono obiettivo, quasi al di sopra delle parti, per distinguersi meglio da un presidente che invece è schierato sempre più apertamente

con la parte che vuole la guerra a oltranza.

«La nostra nazione - ha affermato Kerry - ha il dovere di accertarsi che le truppe vengano mandate in battaglia soltanto come ultima risorsa. Il nostro Paese non dovrebbe mai andare in guerra perché vuole ma soltanto se costretto. Abbiamo il dovere di accertarci che vi siano abbastanza truppe per compiere la missione con la massima rapidità e il minimo rischio. Abbiamo il dovere di guardare oltre, in modo che una volta ottenuta la vittoria in battaglia vi sia un piano per vincere la pace».

Il candidato democratico, come la maggioranza dei senatori e dei deputati del suo partito, ha votato la risoluzione che ha autorizzato Bush a invadere l'Iraq e sta pagando un prezzo politico per questo. Evita di dire apertamente che la guerra è stata un errore, ma accusa Bush di avere gestito male il dopoguerra. Negli ultimi giorni ha abbassato il tono

della polemica sulle torture nelle carceri. In un primo tempo aveva chiesto le dimissioni del ministro della difesa Donald Rumsfeld, ma ieri ha detto di essere fiducioso che l'inchiesta farà piena luce sui responsabili. Dopo avere visto le fotografie delle torture che il Pentagono rifiuta di pubblicare ha commentato: «Sono immagini morbide e depravate, ma so che non rappresentano il 99,99 per cento dei nostri coraggiosi soldati, che servono il loro paese con onore». Ha aggiunto che lungo la catena di comando «una sorta di indifferenza ha fatto sì che si perdesse il controllo della situazione» ma ha ammesso di non sapere a quale livello risalga la responsabilità. Questa correzione moderata di rotta si spiega con i sondaggi. I dati raccolti dall'istituto Gallup per Time e Cnn confermano una nuova tendenza emersa nell'ultima settimana. Se si votasse in questo momento Kerry batterebbe Bush anche tenendo conto del

terzo incomodo Ralph Nader. Il candidato democratico avrebbe il 49 per cento dei voti, il presidente repubblicano il 44 per cento e Nader e 6 per cento. L'analisi dei dati indica che la maggioranza preferisce Kerry a Bush sotto tutti gli aspetti meno uno, importantissimo: la sicurezza nazionale. Il 49 per cento degli interpellati ritiene che Bush difenda meglio l'America dai terroristi, e soltanto il 42 per cento ha fiducia in Kerry.

Nello stesso tempo il 55 per cento disapprova il modo in cui Bush gestisce l'Iraq e soltanto il 40 per cento approva. Una parte consistente dell'elettorato repubblicano è scontenta del presidente al punto da astenersi dal voto, ma non abbastanza per votare Kerry. Per conquistare questi voti il candidato democratico ha scelto una strategia di estrema prudenza. A un giornalista che ieri domandava come gestirebbe l'Iraq ha risposto: «È importante evitare che lo stato iracheno fallisca. Dopo

aver parlato con molta gente sono convinto che diversi paesi possono essere convinti dalle nostre buone ragioni a partecipare a uno sforzo comune». Kerry non ha ancora scelto il candidato per la vicepresidenza che si presenterà con lui alle elezioni. I consiglieri gli dicono di scegliere un moderato. L'ideale sarebbe un repubblicano che accettasse di formare un governo di unità nazionale. Un organizzatore della campagna elettorale democratica ha confermato al New York Times: «John McCain ci interessa ancora». «Se lo assumessimo - ha aggiunto Chris Lehane, ex consigliere di Kerry - sarebbe come se la squadra di baseball degli Yankees assumesse Alex Rodriguez, il giocatore più forte del campionato». Ma John McCain ha ribadito di avere «completamente scartato questa ipotesi». Avrebbe troppo da perdere. Considera John Kerry un amico ma non è convinto che possa battere Bush.

Volontariato  
e politica:  
scoprirsì simili

17 maggio 2004

**MASSIMO D'ALEMA**

Incontra il volontariato della Puglia

**Centro Sociale "Spazi Nuovi"**

Bari - Palese

**Cooperativa Gea**

Bari

**Centro Giovanile EPAS**

Bari

**Centro Sociale polifunzionale**

"Giovanni Paolo II"

Bari

**Comunità Emmanuel**

Lecce

**Consorzio Imprese Sociali "casa Famiglia"**

Lecce

